

UN RACCONTO

La crumira

DI RENATA VIGANÒ

LA RUFFINA parti in bicicletta dalla Camera del Lavoro. Era una ragazza dura, bruna, pedaleva in fretta in mezzo allo stradone. Il sudore le veniva giù dalla fronte sulle guance, ogni tanto se lo asciugava sfregandosi con le mani sotto gli occhi come se piangesse. Arrivò alla borgata, il fresco fra le case e le corse nella schiena la fece andare più forte fino alla piazza dove incontrò di nuovo il guardiano del sole. Lungo il muro di lato stavano seduti molti uomini in fila, come nei pomeriggi di festa, seduti, o meglio chinati sui talloni, uno strano modo di riposarsi. Ma non era una domenica, era un mercoledì, di mattina presto, e già si sudava.

«C'è lo sciopero», disse la Ruffina, scendendo in velocità dalla bicicletta. La Ruffina non finiva addosso. Gli uomini si alzavano in ordine, uno disse: «Io sapete». I padroni non si accommodano mai con le buone. Tengono duro.

Tra tutti uomini quasi vecchi, e avevano fatto tutti altri scioperi, venivano, tutti, tutti, tutti. Si ritrovavano esperti e competenti. Sembrava che la parola «sciopero» annullasse quel numero di anni, li riportasse su per la salita del tempo, fino a quando venivano giovani in volata sulla bicicletta come la Ruffina dal paese alla frazione, verso questo stesso muro dove stavano seduti o chinati sui talloni i loro padri e nonni. Come allora si diviserò in gruppi, fischiarono un richiamo alle case, altri uomini e donne uscirono dalle porte, la piazza fu animata e sicura di gente nel sole. Formavano i picchetti: non si conoscevano, ognuno aveva la propria abituale compagnia, oppure si univa a quello con cui aveva litigato da poco, senza parole di riconciliazione, per una intesa segreta e silenziosa di dimenticare gli scontri personali di fronte alla comune ingiustizia.

I gruppi di tre, quattro, cinque in bicicletta si sparsero per le strade e reginarono in compagnia, si vedevano uno dei picchetti saltava, si perdeva nelle piantate. Tutti sapevano dove andare, i posti erano sempre gli stessi: anche i padroni ripetevano gli atti dei loro padri e nonni. Nell'ultimo gruppo rimase la Ruffina, dietro un uomo alto, dai capelli bianchi. Dopo di lei veniva un giovanotto, poi una «cardura», ancora come una canna, infine un altro uomo anziano, tutto grasso e grigio. Andavano in riga e in silenzio, e le ruote brillavano girando nella polvere.

Al crocicchio della Rustica Malveduta raggiunsero una donna. L'aveva una come loro, fuori per la medesima ragione, e non era ancora infilata nel manubrio una sporcina, un sacco vuoto pulito sopra, e la zappa sulla spalla. «Dove si va, Giustina?», chiese l'uomo più vecchio, e le arrivò di fianco all'improvviso col fruscio di frasca della ruota frenata. «I ci ralleghino un poco, giro indietro», disse la zappa, e si voltò indietro, e questo la Ruffina vide con interesse: «Cavate le patate dai Camaghi», rispose, cercando che la voce le uscisse franca. «Oggi c'è sciopero», disse il vecchio. «I padroni non vogliono cedere». «Io vado a cavare le patate dai Camaghi», ripeté la Giustina. «Col vostro sciopero non mi date da mangiare?», l'uomo mise piede a terra. «Fermati un momento», disse la Ruffina. «Corse dietro alla Giustina e le afferrò il manubrio della bicicletta. Dopo di lui, come a un comando, s'arrestò di botto tutta la fila.

La Giustina scese con docilità, stava di darsi un'aria decisa, le sbattevano le ciglia di conseguenza, e questo dava una pressione incerta, di meraviglia, di rinfrangimento. «Giustina disse il vecchio, e si tirò indietro il cappello sulla fronte. «Un padre non fosse paralizzato in fondo a un letto, sarebbe un no, di sicuro, ma senza che non lo fosse appena sulla spalla, il manico della zappa. «Un padre, Juson della Malveduta, deve sempre il primo, e ci insegna, una volta». «Mio padre deve mangiare», disse la Giustina. «Io sapete come siamo, io e lui soli». Fbbe un tono di scusa nella voce, una richiesta d'indulgenza. «Tutti siamo così», rispose il vecchio.

Stavano lì di fronte, senza guardarsi. Vi fu una pausa immobile. La Ruffina disse: «L'ho caldo» e si sventolò col fazzoletto. E tutti a un tratto s'accossero che davvero faceva troppo caldo. E l'uomo padre lo sa? — chiese l'uomo dei capelli bianchi. — Glielo hai detto dello sciopero? — chiese a cavare le patate dai Camaghi? «No, che non lo sa», esclamò la Giustina, arrogante, come avvelenata all'improvviso. «E malato. Non gli dico più niente. Vado a lavorare perché ho bisogno. Tutti sono liberi di fare quello che vogliono, no?». «Certo che sei libera di fare come vuoi», disse il vecchio. «Vai pure se ti senti».

La Giustina rimontò in bicicletta. «Vado a lavorare perché ho bisogno», ripeté, e spinse la bicicletta sul pedale. «Crumira sporca», gridò la Ruffina. Lei si voltò con la sua lunga fronte pallida, era già un po' lontana dal gruppo.

«In paese è arrivata la Celer», disse, ma la gola le si chiuse, e pur continuando a pedalare, si mise a tossire con le lacrime agli occhi. «Ce ne freghiamo», urlò il giovanotto, e la Ruffina aggiunse: «Brutta faccia senza marito!». «Basta», ordinò il vecchio tirandosi a guardarli con severità.

Spente le voci, si ricompose lo stupido silenzio della mattina, che veniva dai campi, dalle foglie ferme, dal cielo bianco e vuoto. Il sole picchiava, sole d'agosto senza scampo. L'uomo levò la zappa sul sellino con una certa fatica, mormorò: «Andiamo disse. E le biciclette si rimisero in fila, come nei giorni calmi, di lavoro, sulle strade di tutti i paesi.

La Giustina era ormai distante, una piccola cosa nera contro il verde: svoltò in una cavedaglia, sparì. Gli altri dietro, non si affrettavano: alla stessa cavedaglia anch'essi scivolavano. Lei proseguì sulle ruote balzanti nelle cavedagliate, girava ogni tanto appena appena la testa, li vedeva venire avanti: lontani, ma venivano. Le dispiaceva di essere già arrivata al suo posto.

Lasciò la bicicletta rovesciata a lato del sentiero, prese la sporcina e la zappa, si levò le ciabatte, posò i piedi fra le piante verdi e gialle per il secco. Non pioveva da tanto, e lei desiderò che scoppiasse un temporale, una pioggia furibonda: e correre via sotto l'acqua scalza, con la sporcina vuota. Ma il cielo era sgombro, chiaro, pioveva sole del caldo. Si chinò sulle prime foglie, presso la fossa, cominciò a buttare la zappa: poi spingeva nel manico, e i ciuffi si rivotavano, comparivano le patate fra la terra più bruna. Intanto quegli altri erano giunti, avevano rovesciato vicino alla sua le loro biciclette, si mettevano lì stretti, dritti in piedi al limite del campo, non si curava a far che cosa.

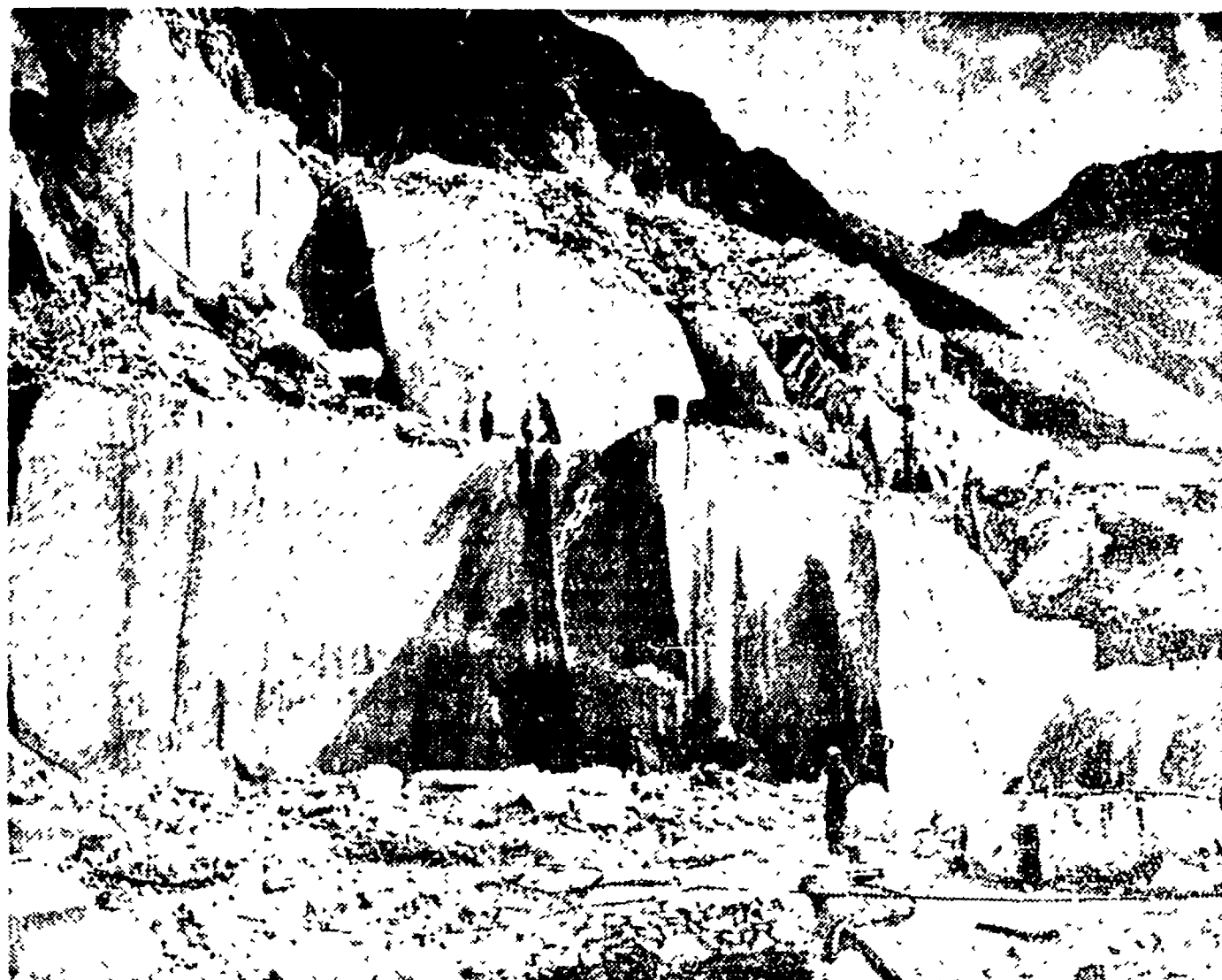
Facevano questo: guardavano in silenzio lei che lavorava. Si alzò, raccolse la sporcina e la zappa, andò più avanti in mezzo alla piantata. Sentiva quegli occhi che la schiacciavano, quattro paia di pesi che premevano, otto fili che tiravano, e lei si curava sotto quel peso, ed era costretta ancora a voltarsi per veder loro e non le piante stradicinate dalla zappa. Si voltava: erano ancora là, dritti, stretti, a guardarla lavorare.

Metteva le mani nella terra secca, prendeva le patate e le buttava nel sacco: ma sempre il peso piegava le sue spalle e i fili le torcevano il collo. Si voltava: i suoi occhi incontravano quegli altri occhi fissi, attenti, una luce dura nella luce fiacca del sole.

Su, già la zappa di fianco ad ogni ciuffo di foglie, già le mani ad afferrare le patate. Appena una mezza fila di piantate aveva fatto: pochi passi, il sacco quasi vuoto, ed era stanca come dopo una giornata di mietitura. Desiderò per riposarsi di vedere la cavedaglia libera, i campi pacifici e deserti: si voltò di scatto ma le ombre erano là: non immobili, giravano, le giravano intorno, intimidite, tutto le girava intorno, e delle ombre non ne vide più soltanto quattro ma cinque. C'era anche suo padre, Juson della Malveduta, il primo in tutti gli scioperi.

Si rovesciò svenuta sul sacco delle patate. I compagni corsero nel campo, le andarono vicino, le distesero le gambe, le sciolsero il fazzoletto. La Ruffina sedette per terra, si prese la sua testa in un cerchio, le batteva dolcemente con le mani sulla faccia.

RENATA VIGANÒ



VERSILIA — Ecco Tacca Bianca, una delle più importanti cave di marmo apuane. Tra i blocchi del prezioso minerale, fra i tonfi delle mine, in un paesaggio che rasecava l'orrido, i cavaatori vivono alla giornata, con paghe di fame. Nella foto: il taglio del marmo, eseguito col filo elicoidale.

LETTERA DAL PAESE DEI MARMI

Fra i cavaatori di Tacca Bianca nei luoghi dove sostò Michelangelo

Miti e realtà della Versilia - I marmi più pregiati del mondo - Orride bellezze tra il fragore delle mine - Si lavora sospesi nel vuoto per seicento lire al giorno

SERRAVALLE, novembre. — Dopo Pietrasanta, ogni pietra che si presta a essere lavorata è di Tacca Bianca. Qui attorno non c'è che marmo, qualche olivo, qualche castagno e poi valli e montagne a picco sul mare. Ravanti e paesi lucchiani si dirupano delle Apuane, paesi silenziosi, fatti sembrerebbe di sole donne: gli uomini vivono infatti lassù sulle vette. Partono prima dell'alba e ritornano a buio, dura è la vita. Spesso si sente dire che i cavaatori si nasce: qui non s'è scelta. Uomini e bovi portano il marmo fino al mare da quando gli etruschi si fermarono in questa verde striscia di terra a ridosso delle Alpi. Vecchia è la storia.

Non c'è oggi parte del mondo che non conosca il marmo apuano, specialmente quello di Tacca Bianca, ossia il bianco statuario che fra tutti è il più ricercato. Michelangelo Buonarroti lo usò per la sua. Delle circa 300 cave della Versilia.

Un sentiero nella roccia. I cavaatori vi si recano ogni giorno — acqua, sole, vento o neve che sia — dal paese di Azzano. Azzano non c'è che marmo, fra i castagni, a circa un'ora di salita da Serravalle. I suoi muri sono di pietra viva e i tetti di ardesia. C'è anche un'antica chiesa del '400, una rivendita di sale e tabacchi e l'osteria. Niente miti in questi vecchi paesi toscani dove ancora si cantano storie sui feudi di Corvaia e di Vallecchia distrutti per sempre da Luca Azzano: è il paese dei cavaatori dell'Altissimo.

Per arrivare a Tacca Bianca ci vogliono non meno di due ore a camminare come camminano loro. Il sentiero è appena intagliato nella roccia viva e sotto si spalancano di continuo il vuoto: guai a soffrire di vertigini. Poi cominciano i ravanti, poi le fesse e allora anche arrampicarsi è difficile. Una fatica che basterebbe da sola a compensare di gran lunga la misera, ridicola paga giornaliera. Ma il pericolo è superiore alla fatica: le cave vicine e lontane suonano la sirena e i cavaatori accorrono da ogni parte. E' un suono che agghiaccia il cuore a tutta la valle.

Il cavaatore è taciturno per natura e pare che egli non sia mai stato fanciullo. A nove anni principia su di là, e a quattordici è bastardo che vuol dire bardato ossia già pronto alla fatica. Poi, a poco a poco si attacca alla roccia in cerca del verso e cioè della faccia concordante con la stratificazione. Salire un parete a furia di chiodi e di corda, lavorare lassù per ore e ore, non è soltanto la fatica. Ma deve saper entrare anche addentro la roccia, riversare come si dice col pericolo continuamente sospeso sul capo. Venti giorni oson, un tecchietore precipitò nel vuoto, il piccolo filo di trecento metri. Il più piccolo blocco di marmo

pesa sempre diverse decine di tonnellate. E' un lavoro molto duro. Le macchine fanno quello che possono, ma il cavaatore ha sempre poco e alle spalle si apre di continuo il vuoto.

Una cava è come una cattedrale immensa. Le pareti sono lisce e a picco e sempre vanno addentrate per decine di metri dentro la roccia, lento e paziente. Lo guidano gli uomini. Centinaia di fili attraversano lo spazio, bisogna aver occhio e non guardare soltanto dove mettere i piedi, in una cava. Una volta scattato, il blocco viene subito squadrato dai riquadratori che hanno il senso della vena e delle dimensioni massime utilizzabili. Quindi viene imbracciato sulla destra e avviato a valle dai livellatori. Quello dei livellatori è il lavoro più duro e pericoloso. La lizza è uno zig-zag a precipizio: la sua inclinazione non è inferiore ai 50 gradi. Il blocco viene filato a mano, assicurato a grossi cavi di acciaio più volte girati attorno ai ceppi fissi nella roccia. Non di rado i cavi si strappano e i livellatori l'aria: guai a chi ne tocca, è un attimo. Spesso è il capolavoro che si lascia la vita: egli, infatti, deve trovarsi sempre davanti al blocco che scende. Vi sono dei blocchi che pesano delle centinaia di tonnellate.

Paghe di fame

La paga giornaliera va dalle 600 alle 800 lire del capocava. In città, un manovale qualsiasi guadagna assai più. Non è da dire che i cavaatori siano poveri, ma è da dire che i loro padri non fanno ciò che a loro pare e piace. Bastano sì e no per mangiare polenta schiatta e bere un bicchiere di vino la sera, m'hà detto il capocava. Mi trovavo sull'orlo della Cava e pensavo che nessuno al mondo si sarebbe recato lì ogni giorno per una paga del genere, senza contare la fatica del lavoro. Lavoro che richiederebbe lo sa Dio quale altro vitto. Invece è polenta schiatta quando va bene, per lui

e per i figli. «E li chiamano cristiani!», ha mormorato senza posare il lavoro: certo si riferiva al Gesù. «E il padrone», ha chiesto — che tipo è?». Nessuno ha mai conosciuto la faccia di un padrone. «Quassù non veniamo che noi — ha detto — mica ci arriva l'automobile!».

Qualche mese fa, i cavaatori avevano scioperato e ottenuto, dopo venti giorni, più che altro dei vantaggi sindacali. In quel tempo, ricordo bene l'ostilità del Governo democristiano e le parole del ministro Togni che voleva sfatare una volta per sempre il famoso mito della Versilia Rossa.

Togni conosce molto bene i cavaatori: egli faceva parte, sotto il fascismo come oggi, della stessa Montecatini che ha in mano il maggior numero di cave. Ma forse non ricordava che neppure venti anni di fascismo erano riusciti a piegare questa gente. Gente che sempre visse di lavoro e che altro non chiede. «Non è da uomini — dice a un tratto il capocava — non è da cristiani trattarli così». Ho ragione di pensare che non vi è altro operaio sfruttato quanto il cavaatore.

Il dietro l'argano a motore dove un proiettile allungo scheggia il blocco di marmo, non è che un rocce, esiste una specie di margine con un santo dal nome poco noto, grafito lo sa Dio da chi sulla pietra. I cavaatori ci posano ogni tanto dei fiori di roccia, ma la vita non muta e neppure le disgrazie. Pare che Michelangelo, in quel punto, abbia scelto il suo marmo. Forse è per questo che i cavaatori hanno lasciato quel pezzo di roccia, di padre in figlio e ciò è molto gentile.

Al suono del corno si scappa tutti a trovarsi un riparo. La mina continua un pezzo a tuonare in ogni ora, come ci dice un rosario. Già per il ravanto, le techie rotolano con un fragore pauroso fino in fondo dove è la Pella e dove nasce improvviso uno di quei crolli e impetuosi torrenti d'acqua: sono, infatti, «il Serrà».

Poi il corno suona di nuovo nel silenzio dell'alpe. Poco dopo gli uomini riprendono a cantare il tempo del lavoro attaccati ai cavi di acciaio e mi ritornano in mente le parole del capocava: non è da uomini, non è da cristiani!

SILVIO MICHELI

DELL'USO E DELL'ABUSO DELL'AGGETTIVO «CRISTIANO».

La "Fiera Letteraria" fustiga la stampa blu

Severe rampogne e minacce contro gli scrittori liberali che hanno osato cenare con Picasso e Fadeev

Ricerca istruttiva e rivelatrice come poche altre volte la lettura dell'ultimo numero della Fiera Letteraria. Fra cronache, saggi letterari, recensioni e «pezzi» vari, vi si trovano, in prima pagina, due scritti di grande valore sintomatico. Due acidi corsivi che dovrebbero far riflettere seriamente quegli uomini di cultura che, variamente avversi al socialismo, sospettano del clericalismo, hanno creduto di scegliere il male minore, oppure si sono rifiutati nella regione dell'indifferenza. I due scrittori interessati non poi, in modo particolare, i liberali. Il Mondo (franco per distinguersi da quelli del P.L.). Non spetta a noi metterli sul pariso. Tuttavia, amici del Mondo, nel caso vi fossero sfuggiti,

leggete il trafiletto «Chi non è per la pace?» e quello intitolato «Stampa blu». Quanto ai nostri lettori, che non leggono la Fiera, gli diciamo noi brevemente di che si tratta. Il corsivista anonimo n. 1, dopo aver detto le solite sciocchezze sui partigiani della pace, imitando con goffa petulanza certo spirito ironico oggi di moda, e dopo aver gravemente affermato «se diamo torto alla Russia non è per dar ragione all'America» (vedi, però, il Patto Atlantico), se ne esce con esclamazioni di disgusto verso gli intellettuali comunisti, i quali sarebbero poco seri, poco marxisti, figuratevi, dice, comiziare a buiochettano. Banchettano. E qui tocca ai liberali. Badate, dice loro il corsivista, che ci sono le prove fotografiche che voi siete stati a cena insieme con Picasso, con Fadeev, con Ehrenburg e con la granaglia di una Botzina. Oeuvre. E con tono inequivocabilmente intimidatorio conclude: «Sarà bene prendere atto che tali scrittori liberali brindano alla pace di Stalin».

Sarà bene, diciamo noi a Elsa Morante, a Moravia, ad Angiolini, a Brancati, sarà bene che vi guardiate, perché a quest'ora le foto saranno già state inviate al Ministero dell'Interno. E anche quella di Maria Belloni, che si ostina a tener fede a una certa civiltà di costumi.

Nel secondo corsivo (pure anonimo) un più violento sfogo contro i liberali, i quali «controllano» i trozkisti, i giornali socialisti. Dice il corsivista: «Provate qualcuno a tracciarsi il panorama dei giornali quotidiani e settimanali: tenete in mano un lapic rosso-blu e accanto a ogni giornale fate una croce: rossa se i rossi e blu per i liberali, che il resto è davvero poca roba e di poco conto. Vedrà che cimiera di eroi blu!».

Questa stampa blu sarebbe stata noi «progressivamente e minuziosamente disinfettata e sterilizzata da ogni infezione cristiana». Di tale invadenza liberale,

leggi laica, si segnalano i pericoli ai parrochiani: «Il blu, badate è pericoloso quanto il rosso». Che vuol dire tutto ciò? Anche ammesso che il secondo corsivo sia niente altro che l'espressione del malumore di un «cristiano», il quale ha perduto un posto soffogli da un blu (il che è accaduto in un settimanale romano), anche ammesso questo, ecco la sostanza dei due corsivi: il regime democristiano delicta (cosa che è visto precedentemente in ugual misura liberali e comunisti e si propone ugualmente di opprimere: quelli in nome del cristianesimo, questi in nome dell'Occidente. Non vuole opporsi, vuole che tutto sia uniformemente e mediocemente «cristiano». Non sappiamo davvero a quale significato venga distolto l'aggettivo.

Certo è che quelli della Fiera ne abusano in modo empio. Scrivono di responsabilità cristiana, di Europa cristiana, di valori cristiani con la stessa imperturbata distribuzione di un aggettivo, con la stessa maldestra bevellatura di una etichetta, che già fu il «sistema» di un altro regime, cercano di mettere le mani su tutto. E dimostrano la medesima intolleranza verso gli altri «cristiani». Ci sarebbe un terzo articolo sulla Fiera, firmato da Giancarlo Vignorelli. Ma quello è un pezzo per amatori, è un pasticcio per pentiti fini. Se la leggano, e ci dicano su, gli scrittori e i letterati.

LINO RICCIARETTI

Concorso per il manifesto della XXV Biennale di Venezia

La Biennale di Venezia ricorda che il 31 dicembre p.v. scadono i termini per la presentazione alla sua sede di Venezia, ai Giardini di Castello, dei bozzetti per il manifesto della XXV Esposizione Internazionale d'arte di Venezia, che avrà luogo dal giugno all'ottobre 1950.

Ai due bozzetti premiati verrà assegnato un primo premio di lire 250.000 ed un secondo premio di lire 150.000.

LE PRIME A ROMA

ALL'ARGENTINA

Concerto Zecchi

Primo ad avere rotto il lungo silenzio dei nostri rapporti musicali con l'Unione Sovietica, Carlo Zecchi, il pianista e direttore d'orchestra noto e stimato in tutto il mondo, è ritornato in questi giorni in Italia. Zecchi era già stato nell'U.R.S.S., prima della guerra come pianista, lo ha accolto con particolare entusiasmo e calore. A Mosca, durante i quattro concerti da lui diretti, il teatro era sempre affollatissimo di persone attente ed entusiaste. Particolarmente vive sono state le reazioni alla musica italiana, ampiamente rappresentata nei suoi programmi.

Sollecitato dalle notizie di tali successi, il pubblico romano è con venuto particolarmente numeroso al teatro Argentina per ascoltare Carlo Zecchi che si ripresenterà con un programma comprendente musiche di Bach, Mozart, Malipiero e Ciaikovski.

Fino dalle prime note della Terza suite in re maggiore di Bach, che apriva il concerto, si è resti sul conto di quanto precisa e sicura fosse la sua interpretazione. Energie gli stacchi dell'Overture, ammassata l'aria, dove i violini corrono un arco purissimo, vive la Gavotta e la Giga, questa suite è risultata veramente aderente con l'straordinaria felicità allo spirito bachiano.

Nel Concerto di Mozart per pianoforte e orchestra che seguiva Bach, Zecchi ha accompagnato Veltro con una interpretazione, sottolineando gli elementi essenziali del lavoro senza mai pesare troppo, intento tutto a coadiuvare efficacemente la suite.

Nel Ricercar per undici strumenti di Malipiero — piuttosto spettacolare — è riuscito a risolvere, per quanto era possibile da parte sua, il problema di un equilibrio sonoro difficile ad ottenersi. Infatti gli undici strumenti soli, in un ambiente vasto come un teatro, corrono facilmente il rischio di rimanere a mezz'aria, piuttosto sparpali.

Alla fine del concerto, l'Overture fantasma di Ciaikovski, diretta da Zecchi, ha mostrato un altro Zecchi, diverso da quello della suite bachiana, acceso pure lui e capace di dar vita, nel corso di uno stesso concerto, a delle partiture assai varie, offrendole tutte nella loro giusta interpretazione.

Festeggiamento dal pubblico dell'Argentina. Carlo Zecchi si è presentato più volte al podio: con lui ha condiviso il successo la pianista Vella Watt, solista al concerto di Mozart.

MARIO ZAFREDD

SUGLI SCHERMI

Il principe delle Volpi

Con un bagaglio di crudeltà da «Reader's Digest», Henry King ha affrontato ne «Il principe delle Volpi» il personaggio di Cesare Borgia, avventuriero, ambizioso, ricostruizione storica del tipo che fu caro al vecchio trombone Cecil De Mille e che certo è indegna di un regista che come King, ha in passato prove di dignità cinematografica.

Cesare Borgia è descritto dal film nel momento in cui s'agita di assediare il suo dominio, l'intera penisola, a cominciare da Ferrara, dogmenza dagli estensi. Suo luogotenente è un giovane avventuriero veneto, donnaiolo e pittore, che si è conquistato una fama di nobiltà usando il nome di Andrea Orsini e che, dopo esser stato paranoico dello spazialista tra Lucrezia Borgia e Alfonso d'Este, viene incaricato di un'ambasciata presso Città del Monte, l'attuale San Marino.

Compito dell'Orsini è di favorire la conquista della città da parte del Borgia, ma è invece il poetico armiger ad essere conquistato dalle grazie della castellana sulle mura merlate, tra una pennellata e un colloquio sentimentale, di cui valga per tutti questo esempio: — «Che cosa è che vi turba, Monsignore? — chiede la puzza; — il cambio di stagione? — risponde l'affascinato Andrea, celando lo smosso fremito.

Va da sé che il Borgia sarà non solo tradito ma alla fine anche sconfitto, e si resterà non resterà che il duro compito di concludere alla bella meglio i casi personali dei bichi stenti, dei loschi prepotenti, delle lascive cortigiane che, messi a tacere, costituiscono una serie di nomi lunga quanto l'elenco dei telefoni.

La macchina da presa del regista King sceglie sugli ambienti aristocratici italiani come è solita scovolare sui fondali a cementite di Hollywood, mentre per contrasto, la barbeta di Cesare Borgia, pittata col nerofumo corrisponde invece perfettamente alla guttiera della interpretazione di Orson Welles. Tra gli altri Tyrone Power, inesperto al solito, si accompia con un'inopportuna e grossolana brillantezza di gran lunga da Marina Bert, costretta in una parte di contorno.

VICE

IL GAZZETTINO CULTURALE NOTIZIE DEL CINEMA

Quota 100

E' entrato in lavorazione il centesimo film italiano del 1949: cento film in un anno, per una nazione come la nostra, sono proprio tanti, ed è singolare il fatto che questa conquista della «quota cento» — invece di far squallire le trombe di vittoria faccia rimbombare campane dolenti da ogni parte.

Appare infatti evidente che esteso anche la produzione cinematografica condizionata dalle richieste del mercato, la cifra di 100 (e si parla addirittura di 120) film l'anno è proporzionata alle possibilità di programmazione delle nostre sale cinematografiche bombardate annualmente da circa 900 pellicole, basterebbe a proriparlo il fatto che tuttora 10 film italiani realizzati nello scorso anno, non sono riusciti ad essere a tutt'oggi programmati. Inoltre, malgrado l'aumento delle prime visioni ben 400 film stranieri — degli 800 che ne erano stati importati l'anno scorso — hanno iniziato il loro giro aitando uno o più dei circuiti principali. Il che significa che come: primo, che il mercato era già saturo in abbondanza; se-

condo, che la maggioranza di questi film è decisamente scadente.

E' interessante notare che i prodotti di Hollywood deflagano le più alte percentuali di queste fugaci e disastrose apparizioni: costituiscono pertanto il più grave degli elementi perturbatori del mercato, con grave danno delle opere di qualità che sono soffocate, nella loro vita sugli schermi, dalla pleiade delle mediocri e dellesime.

Come si è giunti a questo? Quando, sotto la pressione esercitata dai lavoratori del cinema e dalle masse popolari, il governo democristiano è stato costretto, a varare provvedimenti riguardanti la cinematografia, ha tentato, invece di affrontare i problemi di tutta l'attività cinematografica, di offrire semplicemente dei contenuti ai produttori secondo i suggerimenti del «Film Board» americano.

Si ripete perciò oggi l'esatta situazione esistente nel campo cinematografico durante il periodo fascista, a danno della stessa pro-

duzione e soprattutto del livello artistico dei nostri film.

ed ma.

«Don Chisciotte».

La Casa produttrice che aveva realizzato «Pavà» di Rosellini ha ora in preparazione un «Don Chisciotte della Spagna» per cui si annuncia un regista di fama internazionale. Il celebre personaggio, già impersonato da Scialoja, sarà interpretato da un attore di fama internazionale, che assumerà questa volta le sembianze di Totò, un Totò naturalmente inedito dopo la lunga e annoiata serie commerciale delle commedie filmate. Ispirandosi alle sue caratteristiche di mimo moderno, hanno elaborato il racconto Lucio Battista, Marcello Bolognini e Antonio Pietrangeli.

«Delitto e Castigo» in Inghilterra.

Raskolnikov è un altro grande personaggio letterario che tornerà sullo schermo: dopo il tedesco Wiene e il francese Chonai, per citare soltanto i maggiori, ora è la volta dell'inglese Rodney Achland ad accingersi alla riduzione

cinematografica di «Delitto e castigo» di Dostoevski. Dirigerà il film Dmitri Kirsanov, e tra gli interpreti apparirà una delle più celebri attrici del «muto», Lilian Gish, l'indimenticabile «Giglio infranto» di Griffith.

«Il seduco allegro».

Mario Mattoli ha dichiarato che il pubblico non vuol più vedere film come: come quelli che egli ha ammirato nell'«Amleto» diretto da Laurence Olivier, sta per essere «prestata» a Hollywood per una serie di film. L'organizzazione cinematografica britannica infatti si sta trasformando, in seguito alla crisi che l'ha colpita, in appendice di quella hollywoodiana.

Crisi a Hollywood.

Negli Stati Uniti il pubblico rifiuta ormai il prodotto di confezione hollywoodiana con un ritmo che terrorizza i «grandi» dell'industria del film: 160 milioni di biglietti venduti nel '44 nelle sale di proiezione degli Stati Uniti sono scesi, a 62 milioni nel '48; a 51 milioni nel '49 e per l'anno in corso si prevede che non saranno superati i 40 milioni. Ciò significa che in cinque anni il cinema di Hollywood ha perso la metà dei suoi spettatori statunitensi.



VITTORIO DUSE, come appare nel film «Altura», di Nequi, vicino a Massimo Girotti e Rodolfo Lupi, recentemente girato a Tempio Pausania, in Sardegna. Duse ha preso anche parte in questi ultimi tempi all'ultimo film di Fabrizi regista, «Benvenuto re-verendo». In entrambi i lavori a Duse è stata affidata la parte del «cattivo».



JEAN SIMMONS, la bella attrice inglese che il pubblico italiano ha ammirato nell'«Amleto» diretto da Laurence Olivier, sta per essere «prestata» a Hollywood per una serie di film. L'organizzazione cinematografica britannica infatti si sta trasformando, in seguito alla crisi che l'ha colpita, in appendice di quella hollywoodiana.